

Senza tregua da zero a ottanta...

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore che non possono pertanto impegnare l'editore mai ed in alcun modo.

Vincenzo D'Onofrio

**SENZA TREGUA DA ZERO A OTTANTA...**

*Autobiografia*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Vincenzo D'Onofrio**  
Tutti i diritti riservati

*“Poter educare i propri figli  
ed evitare qualunque forma di  
violenza familiare è semplice:  
onestà, comprensione, dialogo.”*



## Introduzione

La riservatezza è una dote in me innata, che mi ha accompagnato per tutta la vita. Non è stata solo questa sorta di pudore a far sì che lasciassi trascorrere moltissimi anni prima di decidermi a scrivere questa mia incompleta autobiografia. Ho sempre avuto timore, infatti, che i nomi ed i fatti di questa mia storia avrebbero potuto ripercuotersi, nefasti, sui miei figli, sul loro spirito e ancor più sulle loro stesse persone.

Sono nato nel 1938 e pertanto ho oramai raggiunto la soglia degli ottanta anni di età e, per tutto questo tempo, sono stato, mio malgrado, costretto a prender atto delle molteplici violenze commesse quotidianamente e che affollano tutti i mezzi di comunicazione. Vorrei quindi essere messaggero, per quanti avessero la bontà di leggermi, perché non vi sono limiti alle capacità di un uomo di sopportare e superare situazioni e fatti di violenza estrema, tanto da riuscire a metabolizzare, elaborando a vantaggio di tutti, cose che come vediamo quotidianamente portano a gravi e, moltissime volte, a irrimediabili fatti di sangue.

Bisogna andare avanti per la retta via cercando di superare tutti gli ostacoli ed avere molta pazienza, specialmente quando si vive insieme ad altri o con una compagna: ognuno è fatto alla propria maniera ed è difficile conciliare sempre tante nature diverse, a volte addirittura opposte. Questo stare assieme dovrebbe essere una gioia, per molti lo è in effetti, ma alcuni giungono, in circostanze particolari ed in uno stato tale per cui controllarsi non è possibile, a commettere atti tanto estremi da essere irreparabili. Molti uccidono perché offesi, altri perché traditi e così via. Ma quante volte può capitare nella vita? Tante. Allora quante vite bisognerebbe avere per scontare tutte le pene per gli orrori commessi? No, è tutto sbagliato, o si perdona spiegandosi e

cercando di sanare la rottura, oppure si abbandona il campo ritirandosi in buon ordine, resi un po' più saggi dall'esperienza, volgendo sereni al futuro e cercando di accompagnarci con persona più degna, sperando in migliore fortuna. Sono convinto che, in definitiva, per offesa d'onore o altro, il disonorato è più chi commette l'atto indegno rispetto a chi lo ha subito.

Nessuno ha mai detto che essere genitori sia facile, però ecco, io credo che non si risolva tutto nello sforzarsi di essere dei buoni esempi per i propri figli. Bisogna partecipare ai loro giochi in età infantile; si deve imparare ad intrecciare un dialogo che sia sempre appropriato alla loro età; non ci si deve mai stancare di interessarsi all'evoluzione scolastica anche partecipando con attenzione e cura a quei colloqui con gli insegnanti che possono sembrare tanto noiosi; interessarsi scrupolosamente alle loro frequentazioni fuori dall'ambito familiare, soprattutto a quelle che sono furbescamente tenute occulte perché possono rivelarsi fuorvianti. Non bisogna soprattutto mai smettere di far sentire loro quel calore che solo dei buoni genitori sanno dare e, in tutto questo, poco importa il tipo di attività svolta dai genitori, purché riescano a tenere ben separate le due cose, lavoro e casa, senza per questo tenere completamente all'oscuro la famiglia delle proprie fatiche. Anzi, io credo che sentirsi partecipi del lavoro del babbo sia importante, soprattutto per i più piccini, per non farli sentire esclusi e lontani dal mondo "dei grandi".

Possiamo prendere come esempio quei popoli, che ogni tanto definiamo scioccamente selvaggi, in cui i bimbi apprendono, fin dalla più tenere età, a stare al mondo guardando i propri genitori, osservando e partecipando, dove e quando possibile con risultati più che soddisfacenti. In pratica, apprendono tutto naturalmente. La grande differenza, io credo, risiede nel fatto che i loro ambienti sono circoscritti, come lo erano molti dei nostri fino alla metà del 1900, cioè quando ancora non si era subita e non si era influenzati dalla galoppante tecnologia dei tanti mezzi di comunicazione che, se pure oggi indispensabili, possono nondimeno rivelarsi fuorvianti per via del cattivo uso che se ne fa. Ad ogni modo, per ottenere dei risultati apprezzabili, la disciplina deve imperare!



Vi siete mai chiesti come gli zingari, dalla nascita e durante tutta la loro esistenza, rimangono tali? Perché le loro madri li portano legati a sé fino allo svezzamento, come i marsupiali, dopo di che fanno vita comunitaria, partecipando in pieno a tutte le attività, pari ai popoli aborigeni sopracitati, con la differenza che per questi ultimi sono malauguratamente più illecite che lecite. Osservanti le loro regole e legati l'un l'altro in maniera inscindibile, possono essere certi che i fatti di sangue avvengono maggiormente fuori dalle loro comunità a danno degli altri. Con questo non voglio minimamente legittimare la cosa, ma appena significare come riescono a imporre la loro disciplina fino alla totale ed inscindibile integrazione.

A riprova di quanto accennato, ho due figli naturali ultraquarantenni, entrambi diplomati e uno acquisito quando aveva poco più di tre anni d'età, oggi trentaquattrenne e valente avvocato tributarista in Brasile. Tutti e tre senza alcun vizio che possa essere lesivo per la loro salute. Onesti lavoratori, possono vantarsi di non aver mai dato, a noi genitori, il benché minimo dispiacere, e per ciò li ringraziamo sempre per averci premiato dei nostri sacrifici.

Facciamo parte di una società che punisce, a volte con troppa leggerezza, ma che sembra aver dimenticato come redimere. Una società che prende più di quanto riesce a dare, ma se solo noi riuscissimo a tenere duro e mantenere i nostri valori allora, forse, non tutto sarebbe perduto. Ci vuole molto tempo, ma è quello che ci darà ragione. Rifacendomi ad un vecchio adagio: "chi la dura la vince".

Potrebbe apparire semplicistico ma tant'è: la vera forza non risiede nell'intensità, quanto nella continuità. C'è tanta verità da recuperare in quelli che sembrano essere solo dei luoghi comuni. Ad esempio, si sente dire che la fortuna premia gli audaci, ma chi si ricorda di aggiungere che è la tenacia a decretare la vittoria? *Vincit qui patitur*, vince chi lo vuole a tutti i costi: chiedo venia se ho fatto mia una cosa che viene dagli antichi latini. Ecco, perché questa frase è così piena di valore simbolico: racchiude in poche parole il significato ultimo del successo e cioè quell'intelligente sapere che solo si matura nel saper mettere a frutto quanto ci è stato trasmesso.



# 1

Molte volte mi sono proposto di scrivere un'autobiografia per mettere a fuoco gli eventi salienti che hanno caratterizzato quelle che reputo essere state le mie molteplici vite e, superata la soglia dei settantacinque anni, so che non è più tempo d'indugiare. Anche se, per un illetterato quale io mi reputo, non è facile trovare il bandolo di una matassa aggrovigliata e tesserne una trama. Il più delle volte, infatti, ci si lascia coinvolgere da un evento fortuito e si finisce a recitare a soggetto una nuova parte, cambiando lo svolgimento di uno dei tanti canovacci che si alternano e intrecciano sulla scena della vita quotidiana.

Sotto quest'aspetto si è, al contempo, attori e sceneggiatori, talora anche registi; sebbene molto spesso abbia avuto la sensazione di essere diretto da una fonte di energia invisibile che, per quanto consapevole, m'induceva a commettere azioni in contrasto con l'educazione impartitami dai miei genitori.

Sono nato e cresciuto, per così dire, fino all'età di otto anni nelle grandi caserme dei finanzieri, che almeno al tempo mio erano fornite di dormitori per i gendarmi e di un'abitazione per la famiglia del comandante della brigata. Noi, in altre parole. Dico nelle caserme poiché cambiavamo continuamente, senza posa. Ricordo che mamma non ne poteva più e supplicava il babbo, cercava di convincerlo ad essere solo un poco più moderato, evitando di cercare insistentemente di voler cambiare il mondo: il suo essere esasperante e testardo metteva in condizione i suoi superiori di trasferirlo continuamente. Ligio al suo dovere, era solito rompere le uova nel paniere di tutti, ovunque andasse. Attività questa che, da buon segugio, riprendeva regolarmente ad ogni trasferta. E, così, mia sorella è nata nel 1937 a Campo Tures (Bolzano), io nel 1938 a Casarano (Lecce) e mio fratello nel

1947 a Maruggio (Taranto) ma, negli anni che intercorsero fra me e mio fratello ci furono altri tre o quattro trasferimenti. Una località sperduta chiamata Torretta, poi Margherita di Savoia e infine Bisceglie, dove quasi ci rimetteva la vita essendo andato, e questo accadeva nel 1941, a indagare cercando di far saltare un'organizzazione criminale denominata "la striscia" alla quale facevano capo un mondo intero di traffici illegali e, sicuramente, anche molto di più. Erano quelli gli anni difficili della Seconda Guerra Mondiale, quando chi era davvero senza scrupoli, ed erano tantissimi, poteva accumulare una fortuna e diventare un rispettabilissimo cittadino della Repubblica italiana. Tanto queste cose sono sempre di attualità e non impressionano minimamente. Così va il mondo!

La moglie di un maresciallo di finanza non poteva neppure sognare di trovarsi un impiego, e con l'esiguo stipendio di mio padre cinque persone avevano appena il necessario, troppo poco per osservare tutti i doverosi decori per gli obblighi imposti dal ruolo che il babbo ricopriva. Oggi, anche i figli di onorevoli e generali possono andare tranquillamente con le "pezze al sedere" o come gli pare; a quei tempi invece il rigore era assoluto e piuttosto che andare a far brutte figure in giro non si usciva da casa. Capelli trascurati e barba incolta erano tollerati solo in segno di lutto, dai sette ai trenta giorni, secondo il grado di parentela, se si trattava della perdita di un cugino, uno zio, un nonno o un genitore; in caso contrario, chi così si mostrava sarebbe stato additato al pubblico disprezzo quale elemento indegno, un reietto della società. C'erano anche quelli che finivano per esseri banditi dalla famiglia e diseredati per questo genere di cose.

Oggi le cose sono fortunatamente cambiate in meglio. Lo stipendio di un maresciallo è discreto, la moglie può tranquillamente andare a lavorare e si è persino tollerati anche se si è un tantino trasgressivi. Fino allo spinello diciamo, o magari un pelletto oltre. O almeno così la penso io.

Finita la guerra e promosso maresciallo, il babbo fu trasferito a Taranto e, in seguito, divenne responsabile della Sepral Alimentazione che curava gli approvvigionamenti di derrate alimentari proprio degli spacci riguardanti le caserme della Guardia di Finanza. Quella volta il babbo dette ascolto alle suppliche